

Il titolo più netto e più risicato

FRANCESCO ZUCCHINI

Lo scudetto numero 13 del Milan sarà ricordato come il più netto e risicato trofeo della storia rossonera, contenendo in sé tutte le contraddizioni di una stagione meravigliosa e malinconica. A metà marzo la squadra di Capello aveva 11 punti di vantaggio sull'Inter, a fine maggio ha lottato con le ultime forze e le residue risorse per conquistare un tricolore paurosamente in bilico. Costruito l'estate scorsa per «spaccare il mondo» e vincere tutto il possibile con la maxi-rosa di 25 giocatori, il Milan berlusconiano ha rischiato di fallire un appuntamento dopo l'altro nel momento decisivo. Perduta l'imbattibilità in campionato il 21 marzo (0-1 a San Siro col Parma), «chiuso» un record di gare consecutive senza sconfitte (35) che resterà nella storia, negli ultimi due mesi l'«invincibile armata» ha smarrito il passo: trionfale una sola vittoria, sei pareggi e una sconfitta in campionato; eliminata dalla Roma in Coppa Italia; battuta nella finale di Coppa Campioni dal Marsiglia, dopo aver collezionato in Europa dieci successi di fila (altro record). La classica stagione dai due volti; e il Grande slam è restato un sogno.

Annata straordinaria e triste: del Milan «olandese» resterà solo Van Basten con la sua caviglia malandata; Gullit e Rijkaard, due uomini-simbolo, sono già passati ai saluti; una generazione (Donadoni, Evani, Tassotti, Massaro, Serena) è agli ultimi fuochi. Resiste ancora Franco Baresi, miracoloso trait d'union di un Milan d'altri tempi, ma ha 33 anni e 15 campionati alle spalle. Poi ci sono gli altri: Costacurta, gli Albertini, il Simone; e gli ultimi arrivati, da Lentini a Papin e Eranio, che poco hanno giocato o convinto fin qui; la coppia Savicevic-Boban che, assieme a Van Basten, dovrebbe rappresentare il telaio della squadra del futuro.

Naturalmente il Milan è un club dall'organizzazione invidiabile: ma anche se da tempo è al lavoro per rinfrescare la facciata, mai come stavolta negli ultimi 6 anni ha dato l'impressione di essere spiazzata, disabitata come era alla sconfitta, al mancato riscontro di investimenti massicci, e quello stordimento è stato a speculare il gioco offerto dalla squadra negli ultimi due mesi, mentre evaporavano gli uomini e gli schemi costruiti con pazienza e furore nei 4 anni di Sacchi.

Restano le pagine bellissime di questi anni rossoneri zeppi di trionfi. L'ultimo si è festeggiato ieri con lo scudetto, il secondo consecutivo, qui non capitava un bis dal 1907; ma è sempre frutto di qualcosa ormai alle spalle. Dopo Platini, la Juve in 7 anni non è più riuscita a far suo un solo tricolore: ogni ricostruzione in genere passa attraverso mille problemi. Finita l'epoca-Gullit, adesso tocca al Milan superare la prova del «nuovo», la scommessa più esaltante e difficile.

progetto grafico
a cura di MAURIZIO COLANTONI



A metà stagione l'unico problema sembrava quello di accumulare record in serie. Poi venne lo stop con il Parma.

Una rosa nutrita e ricca di campioni colpita da una lunga serie di infortuni. Van Basten è rimasto fermo cinque mesi e la difesa ha mostrato più di una crepa. Il vantaggio sull'Inter è via via scemato ma alla fine la squadra guidata da Capello ha conquistato il tredicesimo tricolore.

Due anni, due scudetti. Su Fabio Capello si può arrischiare all'infinito, sezionarlo pezzo per pezzo, ma non si può prescindere da questo dato di partenza: che da quando siede sulla panchina del Milan, a parte tutto il resto, ha sempre vinto il campionato. Ora sembra tutto facile, tutto già scritto. Due anni fa, la musica era diversa: e di Capello, neoallenatore rossonero, si scrivevano tutt'altre cose.

MILANO. Capello? Chi era costui? L'annatazione in panchina di Silvio Berlusconi, un fido soldatino inviato sul campo dal suo generale per tenere in riga la truppa. E il suo compito? Obbedir tacendo. Idee? Macché a quelle ci pensa il Capello, lui doveva solo applicare senza farsi venire troppi grilli per la testa.

Ora, mentre i canti della festa allungano i rancori, fa bene rinfrescarci la memoria. Se non altro per non ricadere nella farsa opposta di ricercare un nuovo mito da un uomo che ha sempre fatto di tutto per non uscire dalla normalità. In un mondo che tende a premiare la stravaganza, il tecnico rossonero si è sempre distinto per un solido pragmatismo che sconfinava nel-

no si è adattato alla zona. Un segno di elasticità, e di sano realismo: cambiare l'impostazione del Milan, infatti, sarebbe stato deleterio. Quella squadra, per quanto appesantita dagli anni e dai tanti trionfi, aveva memorizzato quel gioco fin nelle sue fibre più profonde. E Capello ne prese atto, limitandosi a smussare alcune angolature come l'eccessivo pressing e la smania di essere sempre protagonisti. Ecco, perché il Milan, nonostante la clamorosa piechiatto del girone di ritorno, culminata con la sconfitta nella finale di Coppa Campioni con il Marsiglia, sconfitta che ha ridimensionato la «grandezza» di Berlusconi quest'anno non ha perso lo scudetto come invece capitò con Sacchi nel '91. Perché Capello, pur con alcuni slandamenti, ha saputo convivere anche con la crisi. Una crisi profonda, subdola, nata quasi all'improvviso dopo una lunga serie di record che restarono sempre nella storia del calcio. Ricordate l'invincibile Milan? Dopo la partita con la Fiorentina (2-0, 7 marzo) i rossoneri potevano contare su un vantaggio di 11 punti. Un margine stratosferico, che diede propellente a una interminabile



vana speranza di centrare anche questo obiettivo. Oltre ad essere eliminato dalla Roma, il Milan andò in acido lattico perdendo punti e giocatori mentre l'Inter riguadagnava rapidamente terreno. In questa tempesta, Capello ha fatto quello che deve fare un buon marinaio: abbassar le vele aspettando il fortunale s'esaurisca. È un uomo inedito quello che si vede da marzo in avanti. Prima era stato solo il

compositore. È vero: in un paio di casi se l'è presa con gli arbitri, ma complessivamente non è mai andato troppo sopra le righe: poche parole prima, poche parole dopo. Così, come è accaduto mercoledì scorso, dopo la grande delusione europea, un traguardo al quale teneva moltissimo, avendo perso anche da giocatore, con la maglia della Juve. Qualcuno dice: facile far bene nel Milan, chiunque può farcela. Non è vero, e Capello l'ha dimostrato proprio là dove non è riuscito Sacchi, imitabile nel modellare le squadre ma conflittuale e problematico nel gestire il giorno per giorno. Il tecnico friulano non ha ricette particolari: lavora di lima, osserva, tiene conto dei delicati equilibri psicologici. «Non penso mai che esista, dietro un successo, un vero segreto. Credo invece che ci siano tante coincidenze positive, lo m'arrangio, sfrutto il materiale che ho a disposizione. Se ho dei giocatori alti, sfrutto il gioco aereo, se li ho bassi faccio l'impovero, se ero bravo contro i portieri, mi limito a mandare in campo dei campioni».

Non è facile addentrarsi nel mondo di Fabio Capello. Come tutti i friulani, è riservato, poco incline a svelare agli estranei i suoi orizzonti. Nato a Pteris (Gorizia), il prossimo 18

giugno compie 47 anni. Un uomo senza eccessivi picchi anche nella vita privata. Sposato dal 1968 con la signora Laura, ha già due figli grandi: Pierfilippo di 22 anni ed Edoardo di 19. Rispetto ad altri suoi celebri colleghi, non coltiva il fascino delle radici. La sua Fagnano è di Pteris, ma ci va giusto due tre volte all'anno per visitare i parenti e i pochi amici veri che gli sono rimasti. Ama però la campagna: i suoi silenzi, gli spazi ampi, il susseguirsi delle stagioni. Anche le sue abitudini, pur avendo lavorato nelle grandi metropoli (Roma, Torino, Milano), sono sempre fuori dalla mischia. A Torino, ai tempi della Juventus, viveva in collina. Ora abita a Legnano a una decina di chilometri da Milano. «Sì, ma non sono un orso che sta rinchiuso nella sua tana. Vado spesso anche a Milano magan con mia moglie. Mi piace il cinema, il teatro, Svagarmi ogni tanto. Gli altri giorni, però, a letto presto. La mattina è importante, mi predispono alla giornata: mi alzo presto, leggo il giornale e rifletto sulle cose che devo fare più tardi».

Come tutti gli allenatori, Capello è superstitioso. Non ama modificare i rituali, o l'ordine delle cose. Con i giocatori parla molto, e loro l'ascoltano volentieri perché anche lui, nella sua camera, è passato attraverso gli stessi problemi. La casa di Capello non è un santuario calcistico. Poche foto, pochi ritagli, pochi trofei rammentano il suo prestigioso passato di giocatore. Non gli piace guardarsi indietro, frugare troppo nella memoria. Il suo esordio con la Spal, 13 anni con la Roma, le 32 partite in nazionale, i 3 scudetti con la Juve e quello con il Milan tende inglobarli nella lunga parentesi della sua giovinezza. Parla bene l'inglese e il francese, riuscendo anche a capire un interlocutore che risponde in fretta. Una predisposizione naturale affinata durante i suoi viaggi. Capello ama i paesaggi esotici, gli ultimi paradisi della Terra. «Tutto quello che faccio nasce da una esigenza di ampi spazi, di orizzonti precisi e puliti, lo amo la natura, soffro a vederla così calpestata. Siamo uccidendo la nostra civiltà, umiliando le nostre tradizioni».



DARIO CECCARELLI

la banalità. Alza poco la voce, non è filosofo, non porta gli occhiali scuri, non si attribuisce invenzioni particolari, non ha «un'idea» da esibire come carta d'identità. Il Milan gioca a zona, ma nel 1987, quando debuttò per la prima volta subentrando al venerabile Nils Liedholm, Capello privilegiava il calcio all'italiana. Solo più avanti, dopo la partenza di Sacchi ('91), il tecnico friula-

le serie di dibattiti sulla necessità di porre un freno all'esagerata potenza della società rossonera. Il dibattito si esaurì quasi subito perché il Milan, divorato dall'ingordigia, ricadde nell'errore di rincorrere, oltre allo scudetto e alla Coppa dei Campioni, anche la Coppa Italia. Ebbene, opposto a duplice confronto prima con l'Inter e poi con la Roma, la squadra di Capello si sbilanciò nella

tecnico del record, il grande navigatore che non deve mai guardar la bussola per intuire la direzione da prendere. Vincere bene, in un certo senso, è facile. Più difficile perdere con stile, o senza farsi prendere dal panico, soprattutto per chi è stato sempre al centro del ring. Capello, martellato dagli infortuni e da un calendario sempre più pressante, riesce a stare alle corde con una certa

Dopo il bruciante avvio di stagione, calo generale tra malati eccellenti, stress e polemiche. Pochi promossi, tanti rimandati a settembre

LUCA CAIOLI

Antonioni: sv. No, decisamente non gli è andata bene. Dalla panchina nel derby del 22 novembre allo scontro con Casiraghi il 29. È finito in infermeria acciaccato e fuori uso.
Rossi: 6,5. Sostituiti in quel di Torino, Juventus-Milan, il suo rivale e parò un tiro dal dischetto di Vitelli. A cominciare da quel giorno divenne il para rigori. Berlusconi, siccome è alto quanto il «ragno nero», lo stima e dice che il Milan ha trovato finalmente un portiere all'altezza dei tempi. Sarà... certo, incertezze nelle uscite ne ha fatte vedere.
Cudicini: sv. Il figlio d'arte alla prima partita intera (Roma-Milan, Coppa Italia) si è beccato 2 gol senza colpa.
Bistazzoni: sv. E chi l'ha mai visto?
Tassotti: 6,5. L'anagrafe dice 33 anni, e l'età pesa, ma il romano ha viaggiato su buoni livelli. È sì e portato a casa anche la maglia azzurra.
Maldini: 7,5. A parte gli ultimi sprazzi di stagione e quella cop-

pa dei Campioni giocata con il fiato sul collo di Pelé (ma aveva la giustificazione della spalla scassata) è sempre unico nel suo genere. Un campione.
Cambaros: sv. Se ne andrà verso ignota destinazione.
Nava: sv. Altro tribunardo. Di lui si ricorda solo una cavalcata sulla fascia.
Albertini: 6,5. L'enfant prodige è diventato uomo insostituibile del centrocampo milanista, ma è andato in altalena su e giù.
Galli: sv. Tre operazioni, un calvario.
Costacurta: 6. Ne ha sentite di tutte, compreso che è Baresi dipendente. Non è vero, a parte alcuni lisci, ha retto bene. Ha tenuto anche quando era più difficile, vedi Monaco di Baviera.
Baresi: 7. In autunno con quell'addio alla Nazionale ha vissuto un momentaccio. Non sembrava più lui. Vecchio, finito, i tanti lisci e i troppi falli lo confortavano. Poi ha stretto i denti e ha tirato avanti la carretta. Come usa fare da tanti anni a que-

sta parte.
Erario: 6. Peccato non averlo visto più spesso. Quando c'è stato, ha portato una ventata d'aria nuova sulla fascia.
Evani: sv. Il trottolino che incantava il pubblico e non sapeva di portar palla è solo un ricordo. Poche partite tanti fermi.
Rijkaard: 6,5. Questo è stato l'ultimo anno e non è stato dei migliori. Ha viaggiato bene, dando sicurezza, spinta e velocità al centrocampo fino a febbraio, fino all'incidente marzolino, poi solo l'ombra di se stesso.
De Napoli: sv. Missing. Dispiace, perché il centrocampo poteva servire e soprattutto perché Nando è un gran simpatico.
Boban: 6. Non c'è che dire, la scelta di stare al Milan l'ha premiata, è cresciuto, in mezzo al centrocampo ha saputo dare geometria e ordine. Gli manca ancora qualcosa, ma ha giocato poco. Se l'anno prossimo sarà fra i titolari, potrebbe rifarsi.
Lentini: 5,5. Visto le cifre e il gran can creato dal suo trasferimento, tutti si aspettavano faville dal giovan signore di Car-

magnola. E invece solo sprazzi, scintille rare. Prima c'era la scusa che non era entrato negli schemi milanesi, poi c'era la crisi e adesso...
Savicevic: sv. Croce e delizia dei milanesi, soggetto pericoloso che crea fazioni contrapposte fra i critici. È diventato un caso per il Milan e per i suoi aficionados. Fa incazzare e stupisce il clown triste, del montenegro. Goli da raccontare ai nipotini e fughe nel nulla. Difficile giudicarlo dalle sue poche apparizioni. Un senza voto, aspettando l'anno prossimo.
Van Basten: 7. Da settembre a dicembre ha strabillato tutti. Da dicembre ad aprile si è fatto rimpiangere. Prima triplette quartine e pallone d'oro, poi l'operazione, la lunga attesa, il ritorno a fine campionato. E adesso la domanda è «sarà ancora lui?»
Gullit: 6. Ha piazzato gol pesanti e polemiche roventi. Quando sembrava rimanesse a Milano per la vita o quasi, ha detto che se ne vuole andare. Il suo contributo alla squadra comunque l'ha dato.
Donadoni: 5,5. Non accende più le luci a San Siro. I suoi numeri (dribbling stretto sulla fascia, veronica e tiro secco) li ha offerti con il contagocce.
Papin: 6+. A Milanello con quel suo «voglio giocare, me ne vado, resto» ha piantato un bel casino. In campo ha fatto vedere che il senso del gol ce l'ha. Qualche meta che conta l'ha fatta, ma ha infilato anche partite deludenti.

Massaro: 6,5. Si è mangiato la quinta coppa dei Campioni, ma c'è sempre, e sempre ha fatto il suo mestiere togliendo dalle panchine Fabio Capello. Pensate a Cagliari.
Simone: sv. E come si fa a giudicarlo? A novembre era un piccolo cattivo che faceva impazzire le difese, poi infortuni e panchina. Uno stress.
Serena: sv. In vacanza premio a Milanello.



Franco Baresi



Paolo Maldini